

Anna Tarquini

ROMA Mamma Torretta è dietro quelle serrande abbassate al sesto piano di via dei Salesiani. Oggi la famiglia di Simona non rilascia dichiarazioni. È il giorno delle voci e delle smentite, quello dell'annuncio feroce: uccise come Baldoni, sgozzate senza pietà. Del video dell'esecuzione del quale, al momento, non si è avuta conferma. «Spero solo che la rivendicazione sia falsa - ha la forza di rispondere Anna Maria De Propriis attraverso il citofono - No, Simona per noi è ancora viva, tutti continuiamo a sperare...». «La Farnesina ci ha telefonato per dire dell'esistenza delle due rivendicazioni, sappiamo che una parla anche di un video - dice Emanuela, una delle sorelle di Simona - ma ci hanno pregato di non dare retta alle voci. Stanno lavorando».

L'ora del silenzio. È l'ora del silenzio anche in viale Mantegazza, a Rimini, dove abita la mamma di Simona Pari. «Non ho niente da dire - è il commento di papà Luciano -. Parlate con la Farnesina». Anche il sindaco Alberto Ravaoli che alle quattro del pomeriggio varca il cancello per portare solidarietà rispetta la consegna e tace: «D'accordo con la famiglia Pari - dice uscendo solo pochi minuti più tardi - ho deciso di non dire niente: non parlo. Ho deciso con loro di non parlare, scusate ma non è il mio volere».

Il giorno più lungo per i parenti delle due italiane rapite in Iraq è un via vai di visite, ma soprattutto di silenzi. A Roma, davanti al portone di Simona Torretta qualcuno ieri mattina ha portato un ramoscello d'ulivo; un altro ha lasciato un bigliettino con una frase. C'è scritto: «Ogni vero uomo deve sentire sulla guancia il colpo inferto a qualsiasi guancia d'uomo». La firma in calce dice solo «grazie Simona». Pochi passi più in là c'è un gazebo dei pacifisti che in questi giorni hanno organizzato le mobilitazioni per le due simone. Sembra vuoto, ma dalla scorsa notte, da quando si è sparsa la notizia dell'esecuzione, ogni amico, ogni abitante del quartiere si è fermato per un momento a lasciare un messaggio sul quaderno della solidarietà. Ce ne sono a decine, portano la data del 23 e raccontano meglio di qualunque altra cosa lo stato d'animo della gente in queste ore. «Ho visto folla sotto casa nostra - scrive Emanuela -. Il timore. Mi sono fermata. Non si sa... Vi penso spesso». E ancora: «Cara Simona, mi sono sentita un tuffo al cuore per le notizie che arrivavano. Sono le 11:40 del 23. Devi farcela. Firmato una mamma». «Anche se non ci conosciamo ti siamo sempre vicini e speriamo che vada tutto per il meglio. Un abbraccio». Poi una frase anonima, scritta più grande delle altre: «Rilasciatele, per favore». Tanti hanno la-

Nel gazebo dei pacifisti davanti casa tanti messaggi di solidarietà: «Devi farcela, Simona. Una mamma»

”

SIMONA E SIMONA giorno 17

Il giorno più lungo per i familiari delle due ragazze rapite in Iraq
A Roma, davanti alla casa della volontaria qualcuno ha portato un ramoscello d'ulivo



Al citofono la mamma di Simona Torretta dice: «Noi continuiamo a sperare crediamo che le rivendicazioni siano false»
In visita anche Veltroni e il prefetto Serra

Con un filo di voce: «È l'ora del silenzio»

L'angoscia delle famiglie Torretta e Pari: «È un incubo, ma siamo aggrappati alla speranza»



Sit-in ieri sera a palazzo Chigi per il ritiro delle truppe dall'Iraq e per il rilascio degli ostaggi

Andrea Sabbadini

Bandiere arcobaleno e candele davanti a Palazzo Chigi

Roma, sit-in pacifista contro il conflitto e per le due Simone: «I sequestri sono il frutto della guerra di Bush e Blair»

ROMA La signora Andreina è l'avanguardia. Arriva in silenzio con i suoi capelli bianchi, piccolissima, la bandiera della pace come mantello, e annoda uno ad uno altre sei bandiere arcobaleno. Le stende tra un lampione e un cartello stradale, in Piazza Colonna, dove a due passi dall'ingresso di Palazzo Chigi il «Comitato Fermiamo la guerra» ha organizzato ieri sera un sit-in di protesta contro il conflitto iracheno e per le due volontarie rapite in Iraq. Una settantina i partecipanti, perché nell'incertezza di queste ore la maggior parte delle associazioni pacifiste ha scelto di non scendere in piazza. «La pace è l'unico antidoto a questo orrore, vogliamo l'Italia fuori dalla guerra», spiega Nella Ginatempo, insegnante di sociologia e attivista di «Basta guerra», anche lei avvolta nell'arcobaleno.

«Non si possono contrapporre la questione delle due ragazze e quella del conflitto in

Iraq, sono due questioni legate», aggiunge Nella, e l'opinione è condivisa anche da Nando Simeone di Rifondazione, vicepresidente del consiglio provinciale di Roma: «Non condivido la svolta del mio segretario Bertinotti - spiega - I sequestri sono il frutto della guerra di Bush e Blair, che il nostro governo ha sostenuto e che Kofi Annan pochi giorni fa ha definito "illegittima"».

Il sit-in è stato estremamente pacifico. Il Gan (Gruppo azione non violenta) ha messo a terra bicchieri con luci all'interno, e certi hanno formato sulla piazza il simbolo della pace. Sono stati esposti alcuni striscioni e cartelli («Via le truppe, basta guerra», «La pace è l'unico antidoto all'orrore», «No Bush, No war»). «Siamo contro questa unità nazionale - ha aggiunto Simeone - è fittizia, perché non corrisponde ai sentimenti della gente».

Mentre un cartello chiama in causa i servizi segreti americani per il sequestro delle due Simone, e un coro chiede «Fuori l'Italia dalla Nato», una telecamera della Zdf, tv tedesca, riprende tutto. Sette-otto manifestanti si spiraano per terra, sulle bandiere arcobaleno, e simulano il die-in, cioè la morte dopo i bombardamenti. «È un altro momento - ha spiegato il deputato dei Verdi Paolo Cento - per chiedere al governo di fare qualcosa in più per salvare gli ostaggi. Per questo noi oggi abbiamo chiesto il cessate il fuoco».

Il silenzio dei pacifisti è rotto dai clacson e dalla musica di una festa al primo piano di Piazza Colonna. «Ma non potevano smettere? - chiede indignata Andreina, chiusa nella bandiera arcobaleno - Noi volevamo solo un po' di silenzio, da dedicare a quelle due nostre ragazze laggiù in Iraq».

d.c.p.

Toscana, le foto sui palazzi della Regione

FIRENZE Sui palazzi della Giunta e del Consiglio regionale sventolano striscione con le foto delle due Simone rapite in Iraq e la scritta, in italiano e in arabo: «Liberate la pace». Lo chiede una mozione presentata dal gruppo dei Verdi approvata dal consiglio regionale nella seduta di mercoledì con i voti favorevoli della maggioranza e di Rifondazione e l'astensione dei gruppi di centrodestra.

«Si tratta di un atto concreto di solidarietà ha dichiarato il capogruppo dei Verdi in consiglio Fabio Roggiolani - nei confronti degli ostaggi in mano ai terroristi in Iraq. È un gesto simbolico importante, promosso dal coordinamento degli enti locali della pace, dal Comune di Roma e sostenuto dalla Tavola della Pace, a cui è utile partecipi anche l'assemblea toscana».

sciato una loro testimonianza in queste ore. Tanti sono anche quelli passano per domandare se ci sono notizie. Come Antonio, senza fissa dimora, che ha conosciuto Simona Torretta grazie al suo lavoro e al suo impegno per gli altri. Antonio è di poche parole: «Se Simona muore io mi uccido».

Senza sonno. Una notte senza sonno, appesi al telefono, nel terrore della chiamata definitiva. La famiglia Torretta, così come quella di Simona Pari, è stata svegliata pochi minuti dopo la mezzanotte dall'annuncio choc. Per prima è arrivata la telefonata dei responsabili di «Un ponte per...», l'organizza-

zione non governativa per cui lavoravano le due volontarie sequestrate ormai 17 giorni or sono; poi quella della Farnesina. Le ore sono passate così, tra l'angoscia e l'attesa. Con le notizie sempre più disperanti trasmesse da Internet sulla sorte delle sue Simone e la prudenza delle istituzioni, del governo, dei servizi segreti che continuavano a ripetere alle famiglie: «Non sono informazioni attendibili, ci vuole cautela. Per noi sono vive». «Siamo frastornati - aveva detto ieri notte Emanuela, la sorella di Simona Torretta -. È terribile, è come una roulette russa. Certo avevamo saputo degli ostaggi americani e dell'inglese, però ci avevano detto che le nostre Simone non erano prigioniere di Zarkawi. Ora questo comunicato... Per noi è un incubo».

Poi è arrivato il giorno e con la luce anche l'altra, terribile, notizia che ancora non ha trovato conferma: l'esistenza di un video con l'esecuzione delle due Simone. Una notizia trasmessa quasi in diretta da tutti i telegiornali. «So quello che sapete voi - ha risposto la signora Torretta -. Sono stata informata della seconda rivendicazione ma non ne voglio parlare. Ho sentito la Farnesina questa mattina e mi ha dato le notizie ufficiali, ma nelle ultime ore non ho saputo più niente. Il mio stato d'animo - ha continuato la mamma di Simona - lo potete immaginare. Ho speranza».

Visite. Alle cinque anche il sindaco Veltroni e il prefetto Serra varcano il portone di casa Torretta. Quaranta minuti di colloquio fitto, poi il primo cittadino esce senza commentare. «È stata una visita di solidarietà ad una famiglia meravigliosa - sono le sue parole. Così il prefetto che non ha voluto rilasciare alcuna dichiarazione e Lilly Gruber che si è intrattenuta con la mamma e le sorelle di Simona Torretta oltre un'ora per «una visita privata». «Ci hanno rincuorato - ha commentato la famiglia Torretta -. Non ci hanno dato notizie anche perché non ce ne sono. Hanno solo sciolto un po' di ghiaccio nel nostro cuore. E soprattutto, ci hanno incoraggiato, ci hanno detto «siete una famiglia forte, tiratevi su, siete sempre stati forti dovete continuare ad esserlo»».

È l'ora del silenzio anche a Rimini. Papà Luciano: «Parlate con la Farnesina, io non ho niente da dire»

”

Nella sede dell'Ong per cui lavoravano le due Simone volti scavati, computer accesi e telefoni che squillano di continuo. Il presidente: «Anche per noi le rivendicazioni non sono credibili»

Ore febbrili a «Un ponte per»: stiamo cercando di capire...

Davide Sfraganò

ROMA «Le nostre valutazioni delle due rivendicazioni propendono per la non attendibilità delle stesse. Sia perché sullo stesso sito sono già state pubblicati altri comunicati che poi si sono rivelati falsi, sia perché i nostri contatti in Iraq, a Baghdad, propendono per la non attendibilità. E poi anche i media arabi sono scettici sulla veridicità delle rivendicazioni. Aspettiamo continuando a cercare di capire». Sono le parole di Fabio Alberti, il presidente di «Un ponte per...» l'associazione per cui lavorano Simona Torretta e Simona Pari, le due ragazze rapite lo scorso 7 settembre a Baghdad.

Ieri, due rivendicazioni su un sito internet che hanno annunciato l'uccisione delle due giovani hanno reso ancor più duro questo settembre 2004 degli attivisti dell'associazione. Che già dal giorno del rapimento, 24 ore su 24 sono sempre nella sede dell'associazione di piazza

Vittorio Emanuele II, a Roma. Sempre davanti i computer e pronti a rispondere ai telefoni: per raccogliere prontamente ogni notizia sulle loro due «compagne». Vedendoli uscire dal portone dell'associazione ieri non si poteva fare a meno di notare i loro volti scavati, le facce stanche, gli occhi rossi, i nervi tesi. Soprattutto nei confronti dei tanti giornalisti che dalle prime ore della notte hanno sempre assediato la sede dell'associazione.

D'altronde la loro notte è stata davvero lunghissima. Subito dopo la prima rivendicazione giunta intorno alla mezzanotte e un quarto, dopo aver superato il primo sgomento, hanno fatto mente locale, e quindi deciso di chiamare Aziz Fateh Ali, il portavoce della comunità irachena di Roma. Che a mezzanotte e mezza era già nella sede dell'associazione. «Io sono amico di Simona Torretta, e da quando le due attiviste di «Un ponte per...» sono state rapite sono stato vicino all'associazione - racconta Aziz -. Cerco di

dare una mano come posso. Soprattutto perché conosco la lingua araba». Proprio per la sua capacità di tradurre dall'arabo, infatti, l'iracheno è stato utilissimo all'associazione. «Mi hanno chiamato per riusci-

re a rintracciare il comunicato e poi tradurlo - prosegue Aziz -. Abbiamo cercato di fare una trascrizione precisa del testo, e poi lo abbiamo confrontato con quelli precedenti. Un lavoro che fanno tutti gli investi-

gatori, proprio per verificarne l'attendibilità».

Terminato questo lavoro, poi, i volontari dell'associazione insieme al rappresentante della comunità irachena hanno cominciato a telefo-

nare a Baghdad. Per verificare ulteriormente l'attendibilità del comunicato con i contatti dell'associazione, e con quelli del rappresentante della comunità irachena di Roma. E il risultato è stato sempre lo stesso: i comunicati sono poco attendibili.

D'altra parte è della stessa idea anche Aziz Fateh Ali. «Personalmente non credo proprio che le rivendicazioni di ieri siano attendibili, sia per il linguaggio che viene utilizzato, sia per tutta un'altra serie di motivi. Soprattutto l'ultimo non mi sembra per niente veritiero - dice l'iracheno -. In tutte le rivendicazioni ci sono delle grosse incongruenze con le precedenti. Dei quattro comunicati ricevuti dal 7 settembre ad oggi solo il secondo e il terzo sembrano scritti dalla stessa mano. Il primo e il terzo di certo no».

Alle 3 e trenta della notte, poi, Aziz ha lasciato la sede dell'associazione dove invece hanno continuato a lavorare gli attivisti di «Un ponte per...». Giusto alcuni di loro ieri

la famiglia Baldoni

«Viviamo la stessa trepidazione...»

PERUGIA «Sono preoccupato per la sorte delle due giovani e partecipo dell'angoscia dei loro genitori»: Raffaele Baldoni, fratello di Enzo, il giornalista ucciso in Iraq, commenta così, con poche parole, le ultime notizie che riguardano Simona Pari e Simona Torretta. E da Montesilvano (Pescara) ha parlato anche Ida Baldoni: «In queste ore noi della nostra famiglia stiamo rivivendo insieme alle famiglie delle due italiane rapite tutto quel-

lo che abbiamo passato circa un mese fa in occasione del rapimento di mio fratello». Però - ha aggiunto Ida Baldoni - ci auguriamo che questa volta la cosa vada a buon fine poiché sembra che per questo caso ci si sia mossi molto. Comunque noi abbiamo la stessa trepidazione delle ore trascorse in occasione della vicenda di mio fratello».

La sorella del giornalista ucciso ha ricordato come la famiglia sia ancora in attesa della restituzione del corpo. «Non abbiamo ancora nessuna notizia - ha spiegato - perché, pur essendo in contatto con la Farnesina e con la Croce Rossa, le indicazioni sono sempre molto vaghe. Quindi, purtroppo, non sappiamo nulla. Ci sono stati restituiti i suoi effetti personali - ha proseguito - che lui aveva lasciato nella sede della Croce Rossa prima di recarsi a Najaf, ma per il momento niente altro».